



Parrocchia San Smpliciano

Parroco: MONS. GIUSEPPE ANGELINI

Per la Pastorale Giovanile
Don Paolo Alliata, 02.91.70.87.17

Segreteria Parrocchiale: tel. 02.86.22.74
dalle 9.30 alle 11.30 e dalle 15.00 alle 18.00

sansimpliciano@libero.it
www.sansimpliciano.it

ORARIO SS. MESSE

Giorni Festivi:
ore 8 - 10 - 11.30 - 18
Giorni Feriali: 7.30 - 18
Vigilia: ore 18

Piazza San Smpliciano , 7 - 20121 Milano -

APRILE 2012

VII Incontro Mondiale delle Famiglie *Il figlio e le nuove forme dell'evangelizzazione*

Giuseppe Angelini

I discorsi pubblici che si fanno nella Chiesa cattolica ormai da trent'anni hanno sanzionato l'uso di un'espressione prima sconosciuta, la nuova evangelizzazione. Essa è stata introdotta da Giovanni Paolo II già all'inizio degli anni '80 del secolo scorso; dapprima in maniera sommissa, poi affidando a tale espressione in maniera progressiva la consistenza quasi di imperativo categorico della nuova pastorale.

L'espressione tuttavia non è affatto chiara. Sono molti, anche tra i pastori, coloro che si chiedono che mai voglia dire nuova evangelizzazione. Già Giovanni Paolo II escludeva il significato più ovvio, e cioè quello di un rinnovato annuncio del vangelo, quasi che il primo annuncio abbia ormai esaurito la sua efficacia. *Nuova* dev'essere l'evangelizzazione non soltanto e non soprattutto nel sen-

so che essa deve essere ripetuta. *Nuova* dev'essere non soltanto perché anche tra coloro che pure vivono in paesi di secolare tradizione cristiana il vangelo non è più noto; Gesù stesso non è più noto. *Nuova* dev'essere l'evangelizzazione perché realizzata in forme significativamente diverse rispetto a quelle realizzate nei secoli passati.

I secoli a cui ci riferiamo sono quelli cosiddetti "della cristianità", quelli cioè nei quali il cristianesimo ha assunto la forma di forma sintetica della civiltà. In quei secoli la verità del vangelo era scritta – per così dire – sui muri. E non soltanto sui muri delle Chiese, ma sui muri delle città. Era scritta nel calendario civile, in gesti rituali a tutti noti e da tutti compiuti, nella lingua da tutti parlata.

I figli, battezzati – come raccomandava il diritto canonico – *quam primum*, quanto prima possibile,

crescevano respirando la verità del vangelo. La tempestività del battesimo era raccomandata anche dalla dottrina di Agostino a proposito dei bambini; essa era una dottrina quasi terroristica; affermava che i bambini morti senza battesimo non avrebbero potuto entrare nel regno dei cieli. Ma anche a prescindere da questa dubbia affermazione, la prassi del battesimo precoce aveva di fatto operato nel senso di conferire al bambino non battezzato lo status quasi di estraneo al consorzio umano – quel bambino era come una *bestiolina*, come talora si diceva. Tale espressione assai dura oggi scandalizza; eppure anche Gesù, in risposta alla donna greca che gli chiedeva di guarire la figlia, aveva usato un vezzeggiativo simile: *Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini* (Mc 7,27).



Un tempo dunque il vangelo era scritto nello spazio entro il quale i figli crescevano. Essi diventavano cristiani succhiando il latte. Lo stesso sant'Agostino lo ha espressamente riconosciuto; Nelle sue *Confessioni*, ricordando il fervore spirituale acceso in lui (a quei tempi dubbioso in fatto di fede) dalla lettura dell'*Ortensio* di Cicerone, riconosce: «Quel discorso mi accendeva e mi faceva ardere, e in tanto fuoco una cosa sola mi raffreddava, che non vi comparisse il nome di Cristo, perché questo nome - secondo la tua bontà, Signore - questo nome del mio Salvatore, tuo figlio, il mio cuore ancora intatto l'aveva fiduciosamente succhiato col latte materno e lo conservava nel profondo. E senza questo nome qualunque opera, per quanto dotta e raffinata e veridica, non mi conquistava del tutto» (*Confess.* 4.4.8).

Un cristianesimo che sia succhiato con il latte oggi esiste sempre meno. Non solo, ma i cattolici più aggiornati spesso squalificano un cristianesimo così come meramente “sociologico” o “di popolo”;

raccomandano in alternativa un cristianesimo che nasca dalla scelta personale della fede piuttosto che della tradizione. Appunto a raccomandare una tale scelta dovrebbe mirare la nuova evangelizzazione. Eppure...

Può davvero la fede fare a meno della tradizione? E di quella precisa tradizione che passa addirittura attraverso il latte materno?

La festa di Pasqua, che abbiamo appena celebrata, suggerisce efficacemente il nesso tra liturgia pasquale e rapporto tra genitori e figli. È scritto infatti nel libro dell'*Esodo*:

Quando poi sarete entrati nel paese che il Signore vi darà, come ha promesso, osserverete questo rito. Allora i vostri figli vi chiederanno: Che significa questo atto di culto? Voi direte loro: È il sacrificio della pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case (12, 25-27).

Come interpretare questo nesso tra rito della Pasqua, riti religiosi in genere (vedi Dt 6, 20ss), e rapporto tra genitori e figli? Non basta dire che per i bambini piccoli la parola dei genitori ha un'efficacia singolare. Occorre invece riconoscere che i genitori stessi sono per il figlio come un vangelo. Molto prima di pensarlo e di volerlo in maniera deliberata, essi attestano ai figli la buona notizia di un amore certo che li precede ed è infallibilmente efficace.

Appunto di questo primo vangelo della vita è articolazione anche quello successivamente articolato nel nome di Gesù. Si deve dire anche di più: senza il vangelo iscritto nella relazione tra genitori e figli non sarebbe possibile articolare neppure il vangelo di Gesù.

Nella civiltà cristiana il nesso si realizzava senza necessità che esso fosse deliberatamente cercato; nella società secolare no. La nuova evangelizzazione deve impegnarsi a dare parola cristiana al vangelo materno e in tal modo istruire le madri cristiane a proposito del loro impegnativo compito.

* * *

Illustrare il nesso essenziale tra annuncio del vangelo cristiano e verità iscritta nelle esperienze più antiche e radicali della vita costituisce – così io penso – uno dei compiti fondamentali della nuova evangelizzazione, e insieme uno dei compiti più trascurati. Tale trascuratezza sotto certo profilo non sorprende; essa trova spiegazione nella vicenda storica della predicazione cristiana. Eppure anche sor-

prende, tanto evidente appare ormai la necessità di riconoscere l'apporto assolutamente essenziale di quelle esperienze alla genealogia del senso religioso.

La lingua tradizionale del catechismo, plasmata dalla teologia 'dogmatica', supponeva che la verità rivelata fosse per così dire 'aggiunta' in seconda battuta alle verità a tutti note, riferite alla ragione. Nell'Ottocento poi, nel secolo della cultura laica e liberale, la teologia più aggiornata – qualificata appunto come "liberale" – pensò di rimediare al tratto estrinseco e 'dogmatico' del catechismo risolvendo la verità cristiana nella verità attestata dalla coscienza morale universale. In polemica con la teologia liberale la successiva teologia dialettica nel Novecento ha molto insistito sulla novità indeducibile dell'annuncio evangelico. In realtà, la Bibbia stessa in mille modi attesta come la rivelazione di Dio nella storia si produca largamente attingendo a verità che, pure iscritte nell'esperienza umana universale, attendono di prendere forma attraverso la vicenda storica effettiva.

Occorre dunque iscrivere la verità del vangelo entro il quadro delle evidenze dischiuse dalle esperienze elementari della vita.

Il principio generale trova un riscontro convincente nel cosiddetto 'protovangelo'; viene così chiamato il testo della *Genesi* che articola la maledizione pronunciata da Dio all'indirizzo del serpente dopo il peccato della prima coppia: *Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno* (3,15). Questo annuncio è qualificato come 'protovangelo' perché è interpretato quasi esso si riferisse al Figlio di Davide, a quel figlio della vergine di cui parla Isaia 7,14. La donna di cui si dice in *Genesi* è subito identificata in tal senso con colei che è stata concepita senza peccato d'origine.

Il senso più immediato del testo mi pare però debba essere riconosciuto quello che riferisce la promessa ad ogni nato di ogni donna, e più precisamente al messaggio che il figlio ode dalla madre nella primissima età della sua vita. Quel messaggio è appunto un vangelo.

Ogni madre infatti, istruita dai suoi sentimenti spontanei, descrive agli occhi del bambino il mondo che egli viene ad abitare come un giardino, e più precisamente come quel giardino di Eden nel quale furono all'origine posti i progenitori, per esserne poi cacciati. Proprio perché il suo messaggio è questo, ma madre non può che scontrarsi con il sospetto

che il serpente insinua; quel sospetto è destinato ad apparire alla sua discendenza come messaggio nemico. Ogni madre, istruita dalle attese spontanee del figlio, scopre da capo una verità che certo già conosceva, ma che proprio la presenza del figlio raccomanda ai suoi occhi con evidenza insospettata: questo non è un mondo adatto ai bambini. La madre diventa a quel punto fervente fautrice del giardino originario.



Fervente fautrice, ma forse anche patetica fautrice? No, non patetica; davvero la discendenza della donna alla fine schiaccerà la testa alla discendenza del serpente. Alla fine, e cioè quando verrà la pienezza del tempo e Dio manderà il Figlio suo, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge e perché noi tutti ricevessimo l'adozione a figli (cfr. Gal 4, 4-5).

Per confermare la verità di quel protovangelo, che ogni madre annuncia al figlio nella primissima età della vita, ha bisogno del figlio di Maria. Ma occorre insieme riconoscere che la madre Chiesa ha bisogno della sorprendente competenza di ogni madre che porta un figlio in braccio per ritrovare la verità del vangelo che ella ha ricevuto dal suo Signore e maestro. D'altra parte Egli stesso fin dal-

l'inizio aveva avvisato i discepoli: a meno di diventare come bambini non si può entrare nel regno dei cieli (cfr. Mc 10, 14s), che è come dire nel giardino di Eden.

Le madri con i loro figli piccoli oggi appaiono quasi come chiuse nei loro appartamenti, e in ogni caso in luoghi assai appartati. I bambini poi sono chiusi nei giardini di infanzia. Occorre che la madre Chiesa rinnovi l'alleanza con le madri, per sottrarle alla loro clandestinità e per sottrarre il vangelo stesso alla clandestinità.

Immagini del Risorto

Ho cercato, ho cercato in basilica qualche immagine di Risurrezione. Sì, certo, c'è la grande tela nel transetto sud con l'Incontro tra Cristo e la Madre; ci sono anche una pallida Ascensione e un pallido trionfo della Croce nelle volte della cappella del Rosario; c'è un improbabile Cristo tutto d'oro con il vessillo del trionfo sull'opprimente ciborio ottocentesco dell'altare. Ma certo prevalgono le immagini della passione e della morte di Gesù rispetto a quelle del trionfo della vita. Il monumentale Crocifisso, una volta appeso tra le volte sopra l'altare e ora nella cappella della confessioni, il suggestivo Crocifisso del Sacello, la tela con il Crocifisso tra i martiri nella sagrestia, una pala quattrocentesca con la Pietà nella cappella adiacente, la via Crucis di cui ci ha scritto Isabella sul Segno del mese scorso, il grande telero con Cristo depresso tra gli angeli nel transetto sud e persino un olio con una deposizione sulla porticina del tabernacolo, immagine quest'ultima che infastidisce il buon don Bruno, il quale sostiene che tale immagine è assurda; sembra dirci che lì dentro c'è Cristo morto e non il Cristo vivo...

Mi sono fatta una domanda: sarà un caso che a prevalere siano le immagini del dolore e della morte rispetto a quelle del trionfo e della vita?

Certo gli artisti molte volte rappresentano la Risurrezione, raccontando sia il momento dell'evento glorioso con Cristo trionfante che emerge dal sepolcro con il vessillo della croce rossa su fondo bianco, mentre i soldati sono scaraventati a terra, che soprattutto l'incontro di Gesù con coloro che ci hanno reso testimonianza di questo grande e imprescindibile mistero della fede, come il *Noli me Tangere* o la Cena in Emmaus.

Ma allora perché prevalgono le immagini di morte? Forse perché molti – anzi, proprio tutti quelli che erano allora presenti – hanno visto la passione e morte di Gesù e pochi invece lo hanno visto e riconosciuto Risorto. Forse perché Lui stesso ci ha detto *beati quelli che pur non avendo visto crederanno* o forse non lo so proprio il perché.

Sta di fatto che se da un lato è facile farsi un'immagine di Cristo morto, come naturalmente anche quella dei fatti che hanno segnato la Sua vita, certamente è più difficile farsi un'immagine del Risorto. Come allo stesso modo è facile ricordare i nostri cari che non sono più visibili in mezzo a noi quando erano in questa vita, ricordarli anche in precise circostanze vissute insieme, facile ancora ricordare il loro corpo segnato dal dolore e il loro volto inerme, quasi rappacificato nel silenzio della morte, molto più difficile invece, se non impossibile, farsi immagine di loro ora.

Io personalmente, forse sbagliando, non oso neppure chiedere che mi venga spiegato dove sono, come sono, cosa è lecito immaginare a proposito di loro ora.

Forse è anche giusto così. Come è possibile farsi un'immagine di colui che per fede e speranza crediamo essere tra noi, ma che non condivide più con noi la miseria della nostra condizione di peccato.

E allora che fare? Rinunciare? Forse più semplicemente accogliere e godere di quelle piccole e meravigliose intuizioni, di quelle sfuggenti sensazioni da brivido che tal volta ci vengono donate e che nel momento stesso in cui ci sembra di poter cogliere qualche cosa di quell'assoluto, svaniscono se solo cerchiamo di definirle o di afferrare in qualche modo (un po' come accadde ai discepoli di Emmaus d'altronde).

E allora cosa ci è dato di cercare come immagine del Risorto? Forse ci è lecito concederci di godere alcune "immagini", per esempio andando nei chioschi, dove lo spazio, seppur bello e suggestivo, dell'architettura è finito, ma la luce che lo illumina e lo scalda viene dal cielo infinito. Recarsi e inginocchiarsi al giardino fiorito dentro la spazio chiuso dello scurolo nei giorni della Pasqua. Molto ci è dato nell'ascoltare la Parola che risuona e arde nei cuori durante la liturgia.

E ci accade di commuoverci quando nelle celebra-

zioni delle feste più importanti si coglie la vibrazione di un amore grande, immenso, che ci avvolge coi canti, le preghiere, le parole, il sacramento, fatti e detti dalle persone che ci accompagnano in questa grande avventura che è la fede nella nostra cara basilica di San Simpliciano, una basilica an-

cora una volta a forma di croce, che in quel momento sembra prendere vita.

Con affetto e riconoscenza per tutti quelli che la fanno vivere

Luisa

VII Incontro Mondiale delle Famiglie – Cineforum presso la sala di San Marco

Tre film sulla famiglia

Quest'anno non faremo un terzo ciclo di catechesi dopo la Pasqua; proporremo invece un secondo breve ciclo sul tema dell'anno, e cioè la famiglia. Nel repertorio assai folto della produzione filmografica dedicata ai rapporti famigliari abbiamo scelto tre film.

Davvero tre film sulla famiglia? Come si fa oggi a capire se un film è proprio sulla famiglia? Non solo per riferimento ai film, ma per riferimento alla realtà stessa, come si fa a capire quando si tratta di famiglia e quando si tratta di altro? Che cos'è una famiglia?

Questi non sono interrogativi retorici, come si potrebbe sospettare; non sono esagerazioni suggerite dalla solita polemica cattolica contro il degrado dei costumi. Effettivamente, oggi appare estremamente arduo avere una immagine condivisa di che cosa sia idealmente una famiglia. Si realizza in tal senso anche a proposito della famiglia una legge di carattere più generale, che caratterizza il "progresso" (si fa per dire) civile recente.

Possiamo enunciare la legge pressappoco in questi termini: le verità più elementari della vita un tempo apparivano scontate; ma a misura in cui la civiltà "progredisce", appaiono sempre meno scontate. Di conseguenza, diventa sempre più urgente una definizione riflessa a loro riguardo. Ma le verità più elementari della vita sono così fatte: esse possono essere conosciute soltanto grazie ad evidenze dischiuse dalla pratica effettiva della vita, dunque senza alcuna riflessione; se diventa necessaria una definizione riflessa, esse cessano di essere verità elementari. La riflessione certo si rendeva talora necessaria anche quando quelle verità conservavano la loro originaria evidenza; ma si trattava di riflessione soltanto accessoria, aggiunta a lato, per chiarire questo o quell'altro aspetto proble-

matico. La riflessione non può certo sostituirsi all'evidenze originarie, dischiuse dalla vita effettivamente vissuta.

La famiglia appartiene senza ombra di dubbio al numero delle verità elementari della vita; di quelle verità che un tempo erano note senza bisogno di alcuna riflessione. Non sorprende in tal senso che la predicazione cristiana, che pure ha sempre avuto assai cara la famiglia, mai abbia avvertito la necessità di una dottrina a suo riguardo. Che cosa sia una famiglia non ha bisogno di essere definito; è ovvio. Così com'è ovvio che cosa vuol dire uomo e che cosa donna, che cosa voglia dire padre e che cosa madre; soprattutto è ovvio che cosa voglia dire figlio. Le figure del Figlio, del Padre e della stessa Madre hanno un rilievo assai notevole nella lingua ecclesiastica; è appunto l'uso di quella lingua che determina le idee corrispondenti, non una definizione riflessa. Le immagini corrispondenti erano univocamente raccomandate da evidenze dischiuse dalla vita di fatto vissuta.

Appare curiosa questa circostanza: a misura in cui l'idea di famiglia conosce macroscopici processi di indeterminazione, lievita la rivendicazione dell'identità di "famiglia" da parte di ogni genere di convivenza. Si direbbe che quanto più l'idea di famiglia si fa vaga e generica, tanto più cresce l'aspirazione ad essere riconosciuta come famiglia da parte di ogni figura di convivenza umana. Questa richiesta appare, in realtà, più che richiesta di riconoscimento, come una richiesta di omologazione.

Dunque appare difficile qualificare oggi un film come film sulla famiglia. Anche quelli che alla fine abbiamo scelto rappresentano in ogni caso fa-

miglie per così dire anomale. In tal senso, leggere come documenti dello stato presente della questione famigliare appare arduo. Si direbbe che, nella produzione cinematografica recente così come nella cultura pubblica in genere, situazioni che obiettivamente sono da qualificare come famigliari, sono di fatto rappresentanti alla luce di stereotipi non precisamente famigliari, non offerti cioè dall'immaginario convenzionale della famiglia.

In tal senso, è difficile proporre a questi film interrogativi a proposito della famiglia e del suo stato presente. Pur rappresentando rapporti umani che convenzionalmente sono da qualificare come famigliari, essi sono rappresentati in termini genericamente umani, al massimo valorizzando la dialettica fanciullo/adulto, o magari adolescente/adulto; manca, sia pure sotto traccia, il riferimento ad una immagine idealtipica della famiglia e dei suoi rapporti.

La famiglia di un tempo era il luogo entro il quale si produceva l'addomesticamento del mondo, il conferimento cioè ad esso dei suoi significati elementari. La famiglia affettiva recente invece abdica di fatto ad un compito tanto grandioso. I significati elementari del vivere, o forse meglio i significati ordinari, quelli della *gente comune* (come suona il titolo del nostro primo film), sono quelli definiti dalla vita comune ordinaria. Quando poi accade qualche cosa di straordinario – e sempre accade qualche cosa di straordinario, prima o poi – questa famiglia della gente comune non ha criteri. Non cerca rimedi attingendo alla sapienza comune del vivere, ma si rivolge a specialisti. Tipicamente, a psicologi. Gli affetti familiari certo rimangono; ma rimangono in una forma infantile, soltanto affettiva. Questa è la situazione rappre-

sentata soprattutto dal primo film, *Gente comune* appunto, il più antico, narrativamente molto intrigante, ma insieme anche molto acerbo sotto il profilo culturale.

In questa famiglia senza genitori, – s'intende, senza genitori all'altezza del compito che affidava loro la tradizione antica, quello cioè d'essere testimoni delle leggi eterne della vita – accade facilmente che gli adulti appaiano soprattutto affaticati e stanchi, oppressi dal sentimento vago, e tuttavia indubitabile, della loro inadempienza. Non sorprende che, per contrasto, appaiano attraenti e addirittura seducenti i ragazzini. Lo confessa candidamente Kim Rossi Stuart, regista e interprete del secondo film che vedremo, *Anche libero va bene*. Egli scrive infatti in una delle sue note di regia:

Una volta giunti all'età adulta la vita diviene per molti un'esperienza più mentale e meno sensoriale, le cose non si vivono più con quella magica pienezza, quella tridimensionalità emotiva. È probabilmente questo, oltre alla voglia di raccontare la parte maggiormente fondante di una



FONTANILI E MERLI
ONORANZE FUNEBRI

cremazioni - vestizioni
inumazioni - trasporti

 **02 8463220**

Via Pezzotti 54
via C. Baroni 14 / c

diurno - notturno - festivo

cartoleria

F.lli PAGANI

via statuto, 13 - Tel. 02/65.54.240

**Forniture complete
per uffici e scuola
GIOCATTOLE - TIPOGRAFIA**

**I poveri della Parrocchia
hanno bisogno di noi**

Aiutaci anche tu ad assisterli!
Le offerte possono essere depositate
– in busta con l'indicazione "per i poveri" –
nell'apposita cassetta
all'ingresso della Chiesa

La Conferenza di San Vincenzo

vita, il motivo che ci ha spinti a raccontare un'infanzia.

La dichiarazione suggerisce la prospettiva nella quale è stato concepito il suo film: il personaggio centrale è il figlio preadolescente, che 'seduce' – per così dire – il padre solo, abbandonato dalla moglie, divenendo per lui quasi maestro nella seconda iniziatore della vita. Con frequenza sempre maggiore si produce questa inversione di ruoli: il mondo a carico dei ragazzini. Occorre riconoscere come, in realtà, ci sia anche un'indubbia verità in questa inversione di ruoli. Gesù la esprime dicendo che se non diventeremo come bambini, non potremo entrare nel regno dei cieli. Ma il tratto esemplare del bambino non contraddice l'altro lato della verità: al padre e alla madre va l'onore, perché la vita possa prolungarsi. A questo onore i genitori volentieri rinunciano, preferendo il registro più immediato e facile dell'abbraccio dei figli.

Mentre nel film di Kim Rossi Stuart il preadolescente è cercato come testimone di una verità dimenticata dal padre, nel film dell'iraniano Asghar Farhadi *Una separazione* è la figlia stessa giova-

nissima che si vede costretta a prendere l'iniziativa di proteggere i genitori. A fronte della crisi del loro rapporto questi affidano alla figlia la scelta con chi stare, come sempre più frequentemente accade. Ma non solo la scelta con chi stare; quella figlia si vede obiettivamente investita del compito di governare sotto tutti i profili i genitori impreparati al reggere la complessità della loro vita in una stagione di transizione rapida, che li vede troppo inesperti.

Programma del Cineforum

3 maggio: *Gente comune*, di Robert Redford, del 1980

10 maggio: *Anche libero va bene*, di Kim Rossi Stuart, del 2006

24 maggio: *Una separazione*, di Asghar Farhadi, del 2011

Le proiezioni avverranno presso l'Aula magna di san Marco, con inizio alle ore 20.45; saranno seguite da discussione.

FARMACIA SANITAS

Apertura: 8.30 - 12.30 • 15.30 - 19.30

CHIUSURA
SABATO POMERIGGIO

OMEOPATIA • Dietetica adulti e bambini • sanitari

CORSO GARIBALDI, 49 - TEL. (02) 8056843 - 20121 MILANO



Comprendiamo il vostro dolore, sappiamo come aiutarvi.

Possiamo risolvere OVUNQUE qualsiasi problema.

Servizio 24 su 24 • Milano e Provincia

026705515

Sede e Agenzia: Via Paolo Bassi 22, Milano

Agenzia: P.le Greco (Via E. De Marchi 52) Milano

www.centrodelfunerale.it

Eventi lieti e tristi del mese di MARZO 2012

«Un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio»
(Is 9,5)

Nel mese di marzo sono stati battezzati nella nostra Basilica, e dunque affidati alla cura di tutti noi:

Giulio Anti

Alessandro Gabriele Maria Dufour
Giacomo Luigi Maria Crosa di Vergagni
Emanuele Tommaso Chighbuh Gasparini
Giulia Maria Schwizer

Ecco, io sto alla porta e busso.
Se qualcuno ascolta la mia voce
e mi apre la porta, io verrò da lui
e cenerò con lui ed egli con me
(Ap 3, 20)

Sono stati chiamati alla Cena eterna dell'Agnelo che toglie il peccato del mondo i nostri fratelli:

Irma Caresana ved. Provera, di anni 84
Giuseppe Castelli, di anni 105
Daniele Cesano, di anni 55



Pattini

via solferino 5
milano
tel. 028053096

Pattini

c.so buenos aires 55
milano
tel. 0229516010

Pattini

c.so garibaldi 93
milano
tel. 026554960

Pattini enoteca moscatelli

c.so garibaldi 93
milano
tel. 026554602

ONORANZE FUNEBRI

Via. F. Sforza, 43
Telefono 02/551.30.26
Fax 02/59.900.827



Piazza Osp. Maggiore, 6
Telefono e Fax
02/64.27.552

Esperta organizzazione di fiducia - Provvede a tutto.
Già fornitrice del Comune di Milano per gli autofurgoni

SERVIZIO NOTTURNO E FESTIVO: Telef. 02/551.30.26/27